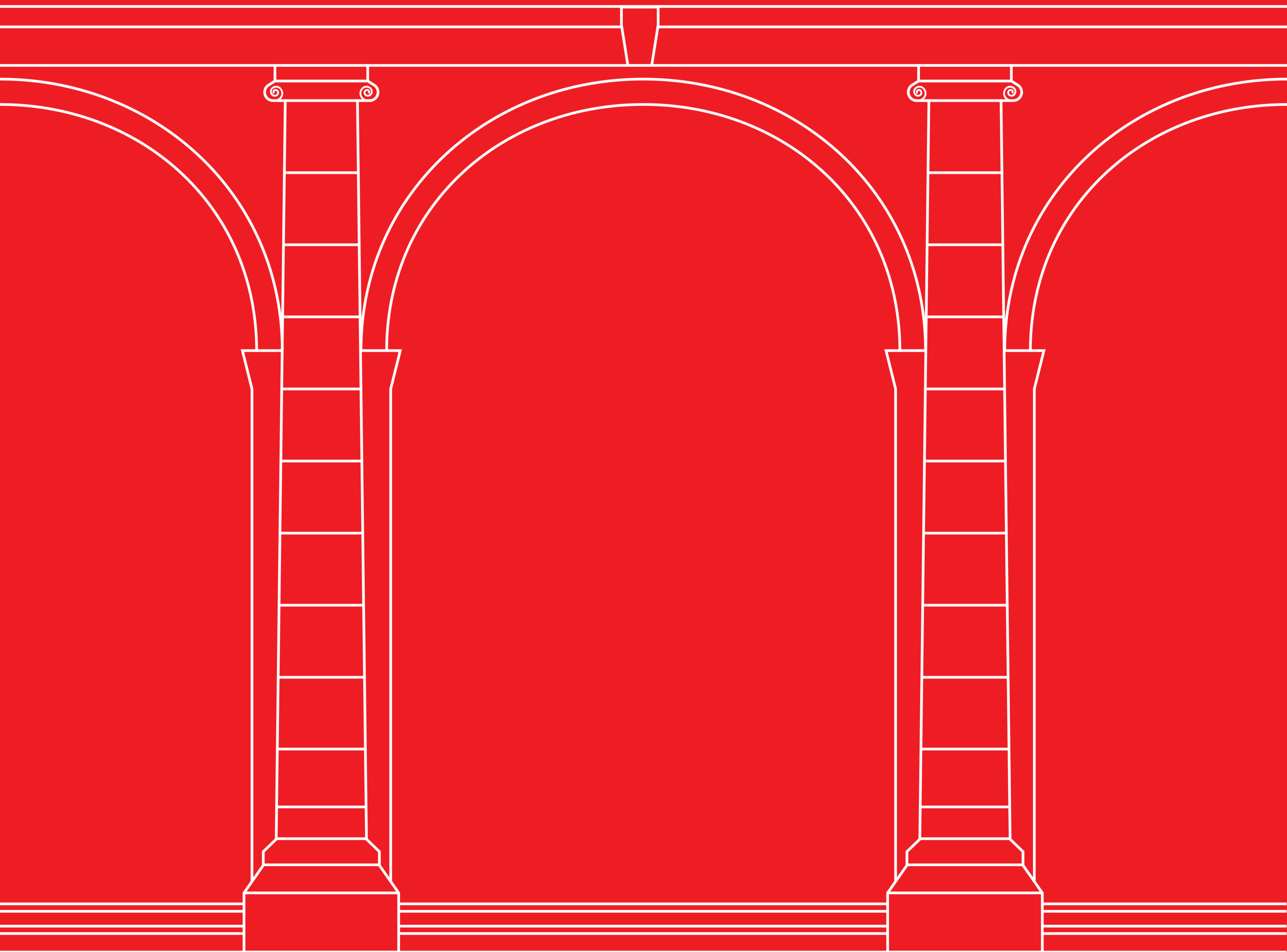


*Salva il Teatro  
San Marco*



# Il Fantasma dell'Opera

di Simone Lenzi

Quando il 21 Gennaio del 1921 nacque il Partito Comunista Italiano, il Teatro San Marco non era più un teatro già da anni. Come ricordò molti anni dopo Umberto Terracini su *Rinascita*, quello che nei suoi auspici sarebbe dovuto essere un *lungo giorno senza crepuscolo*, illuminato dal sol dell'avvenire, vide l'alba in un luogo di decadenza: un ampio ventre vuoto, senza panche né sedie, con le finestre rotte e il soffitto sfondato. E siccome era gennaio, quel lungo giorno illuminato dal sol dell'avvenire cominciò con gli ombrelli aperti. Perché il futuro sarebbe stato radioso, certo, ma intanto pioveva di brutto:

“I delegati, che rapidamente avevano occupato la platea del San Marco, non vi trovarono sedie o panche sulle quali assidersi e dovettero restare per ore e ore ritti in piedi. Sul loro capo, dagli ampi squarci del tetto infracidito, venivano giù scrosci di pioggia a riparo dei quali si aprivano gli ombrelli, con uno strano vedere nel luogo e nell'occasione. (...) L'intero teatro, dalle finestre prive di vetri ai palchi senza parapetti, fino ai sudici tendaggi sbrindellati che pendevano attorno al boccascena, denunciava l'uso al quale esso era stato destinato durante la guerra, di deposito dei materiali dell'Esercito”. C'è qualcosa di eroicamente romantico nella rievocazione di questi delegati comunisti costretti a restare in piedi ore e ore, intirizziti dal freddo e zuppi d'acqua. Perché di questo si tratta, già in quel 1965 in cui viene pubblicato l'articolo di Terracini: di una rievocazione.

Nel *De Finibus*, Cicerone dice una cosa illuminante che mi è tornata in mente mentre pensavo a questa iniziativa della cooperazione toscana. *Tanta vis admonitionis inest in locis*, scrive Cicerone: *vi è una tal forza di ammonimento nei luoghi...*

Credo voglia dire che i luoghi sono permeati dalla vita e dalle speranze degli uomini che li hanno abitati e per questo diventano fonte di ispirazione e ammonimento per chi torna a visitarli. Cicerone comprende insomma come certi luoghi siano fondamentali per costruire gli spazi culturali della memoria.

Così, chi oggi passa davanti alle rovine del Teatro San Marco si trova di fronte alle rovine di una Storia cruciale per il novecento italiano e a un simbolo, già di per sé, paradossale: il teatro di un evento storico che si è consumato quando oramai quel teatro non era più un teatro da anni. Chi osserva oggi il San Marco dunque, vede le rovine di una storia nata sulle rovine di un teatro d'opera, e chi cercasse una metafora migliore per quella del Novecento, credo cercherebbe invano. Dunque è di tutto questo che la cooperazione toscana ha deciso di farsi carico andando a costituire

un Comitato che restaurerà la facciata del San Marco “a propria cura e spese” e provvederà a illuminarlo come merita. Per ricordare tutti quelli che, come racconta Terracini, restarono per ore e ore ritti in piedi. Che avessero ragione loro, quei delegati zuppi di pioggia, o avesse ragione Turati, che era rimasto con gli altri al Goldoni, perché pensava che il socialismo non fosse l'opera di “un'ora o di un anno” di rivoluzione, ma il lavoro incessante di decenni di conquiste riformatrici, non ha più alcuna importanza. Importa che quella storia sia conosciuta e riconosciuta, fra le storie che hanno fatto di noi quello che siamo, nel bene e nel male.

Questo restauro, io credo, non vuole relegare il Teatro San Marco nel limbo che tocca ai monumenti, che sono talvolta persino eretti in luogo di memoria, nel senso cioè che, della memoria, finiscono per prendere il posto. Perché in fondo, niente più di un monumento può servire a sbarazzarsi di qualcosa una volta per tutte. Umani, e quindi scaramanticamente tribali, crediamo che dopo aver pagato alla Storia i suoi tributi di marmo, la Storia smetterà di riguardarci una volta per tutte. Ma non così questa volta, non così per il Teatro San Marco, che non è più un teatro, che non lo era già più quando passò alla storia, ma che resta, appunto, come un non-luogo importante, come una rovina, un non-monumento, come qualcosa che non è più ma che tuttavia c'è ancora. In altre parole, sarà, io credo, uno di quei luoghi in cui si capiscono finalmente le parole inquietanti dell'Amleto di Shakespeare: *This time is out of joints, questo tempo è scardinato*. E come nell'Amleto di Shakespeare, dalle porte scardinate del tempo, tornano a parlarci gli spettri. Oggi che viviamo in quell'illusoria sincronicità di tutto e nella immediata disponibilità di ogni storia condivisa nella rete, quegli spettri ci parlano ancora e, ancora più di allora, attraversano le porte del tempo e abitano con noi i luoghi del nostro stesso vivere. Del resto (ma questa suggestione la dobbiamo a Derrida), dalle porte scardinate del tempo (ovvero, qui, dagli squarci che le bombe della Seconda Guerra Mondiale aprirono in quel ventre già vuoto del Teatro San Marco) non può non tornare a parlarci anche lo spettro più famoso della storia politica dell'Occidente. Quello che già si aggirava in Europa, e che venne evocato nelle parole del Manifesto di Marx: lo spettro del Comunismo.

Che poi per parlare con questo spettro serva un medium o un esorcista, spetta alla sensibilità politica dei passanti deciderlo. Ma che il luogo in cui fece la sua apparizione in Italia debba essere preservato, credo sia interesse comune di tutta la città.

*Con il contributo degli artisti*

## *Marco Dolfi*

---

Nato a Viareggio nel 1953, ha studiato scultura all'Accademia di Belle Arti di Carrara. Dal 1995 al 1998 ha insegnato come docente di anatomia artistica all'Accademia di Belle Arti di Roma entrando così a far parte dell'ambiente artistico della capitale, ma la sua formazione ha certamente risentito dell'influenza del pittore Renato Santini, seguace di Lorenzo Viani e degli artisti a lui collegati. Il suo disegno e la sua pittura, dal tratto leggero ed essenziale, sono il frutto di una sensibilità assolutamente personale, di suggestioni che dall'ambiente naturale l'artista filtra nel proprio linguaggio emozionale.

## *Mario Madiai*

---

Nasce a Siena nel 1944. Frequenta dal 1957 al 1963 l'Istituto d'Arte "Augusto Passaglia" di Lucca e, sin da giovanissimo, si dedica alla pittura. Si distingue subito nelle manifestazioni artistiche nazionali più qualificate degli anni '60 e '70, tra le personalità più attente e sensibili alle tematiche del reale: la critica più avveduta lo segnala, per le sue doti creative straordinarie, tra gli esponenti artistici più preparati e accreditati. Il suo rapporto con la pittura, lungo più di quarant'anni, è fatto di affetto, di amore, ma anche di sfida nell'affrontare sempre nuove situazioni per risolvere nuovi problemi.

## *Sergio Staino*

---

Nato a Piancastagnaio, 8 giugno 1940 ha debuttato come disegnatore a fumetti nel 1979 sulle pagine di "Linus" con il personaggio di Bobo. All'inizio degli anni Ottanta lavora per i quotidiani "Il Messaggero" e "L'Unità". Nel 1986 fonda e dirige il settimanale satirico "Tango". Dopo aver trasportato Bobo in alcuni sketch dello show "Drive In", nel 1987 Staino dirige la rubrica "Teletango", inserita nel contenitore domenicale "Và pensiero", realizza il film-video Io e Margherita, cura la parte satirica negli "special elettorali" del TG3. Nel 1993 firma "Cielito lindo", una sorta di "Zelig ante litteram" condotto da Claudio Bisio e Athina Cenci, dove debuttano televisivamente Aldo Giovanni e Giacomo, Luciana Littizzetto e Bebo Storti. Lavora anche per il cinema, sceneggiando e dirigendo nel 1988 il film Cavalli si nasce, con Paolo Hendel, David Riondino e Roberto Murolo, e nel 1992 Non chiamarmi Omar, tratto da un racconto di Altan. Numerosi sono anche i suoi impegni teatrali. Dal 15 Settembre 2016 è condirettore de L'Unità, in affiancamento ad Andrea Romano.



*Sponsored by*

